

Casa delle Culture (Roma)
Premiazione “Ho una casa- Onlus” – 2/12/011
Discorso della Giuria

Buona sera a tutti. Il discorso che sto per fare è personale e collegiale nello stesso tempo. Come Presidente di Giuria, esprimo infatti il mio pensiero, ma non meno quello dei colleghi che mi onoro di rappresentare, nella speranza di farlo degnamente.

Dirò subito – e questa è un’osservazione personale – che i concorsi a tema non sono i miei preferiti, perché in qualche modo li sento limitativi della libertà espressiva del poeta e dell’arte in generale. Tuttavia questo caso è molto diverso, perché il Concorso intende sostenere un progetto umanitario (la costruzione di case per *campesinos* in Nicaragua) e di conseguenza persegue un fine profondamente umanistico, di autentica cultura e libertà. *Cultura è comunicazione*, e la *comunicazione* pretende *comunione*, pretende comunità. Parliamo di *Comunione* a trecentosessanta gradi, ovviamente: vuoi sul piano collettivo, civico, vuoi su quello personale ed intimo. Perché c’è anche la comunione dell’uomo con se stesso, ed è un’*intimità* agli antipodi dell’*intimismo*, in quanto non è monologo, ma comunque dialogo, conversazione.

Non sto andando fuori tema, come può sembrare. Sto anzi nel cuore e nel centro delle tematiche che questo Concorso vuole suscitare. *La Casa*, infatti, è da intendersi – così è detto nel Bando – “come spazio di vita esteriore o interiore, nostro o degli altri, di gioia o di dolore, nelle ore scandite dalle lancette dell’orologio o nel tempo dell’Io, come ricordo, desiderio, dono”. Da varie angolazioni, pertanto, poteva essere affrontata questa tematica, e così è stato. Molti concorrenti si sono soffermati sul motivo sociale (con il pregio di non scadere nell’*ideologico*), mentre molti altri hanno trattato il tema da una prospettiva interiore (con il pregio di non cedere all’*intimismo*). Il *fuori* e il *dentro*: punti di vista diversi sul mondo, ma a parer mio interdipendenti, perché non c’è l’uno senza l’altro. Si giustificano vicendevolmente.

Al tema della casa – lo sappiamo – è connesso quello delle cosiddette *radici*, ma è un errore considerare le *radici* in maniera solo e sempre nostalgica, passatista, perché le radici hanno il potere di rinnovarsi, garantendo sempre nuove gemme e nuovi frutti. La Casa, è vero, evoca l’idea della *stanzialità*, e senza *stanzialità* non c’è civiltà, non si forma storia, cultura. Ma la *stanzialità* deve essere desiderata, non solo goduta. Solo chi si sente senza fissa dimora può cercare la *terra promessa* ed amare la *stanzialità*. Bisogna pertanto sentirsi nella condizione, tutto sommato cosmopolita, dell’*apolide*, sentirsi ossia *cittadini del mondo* per potersi radicare nel *proprio mondo* e amare la propria terra, la propria casa, la propria cultura. Microcosmo e macrocosmo sono l’uno nell’altro. Così il *chiuso* e l’*aperto*. Non si escludono, come può sembrare.

Non a caso in questo Concorso il dialetto e la lingua sono stati messi volutamente sullo stesso piano. Con questa spiegazione se ne può capire il perché. In un auspicabile e non utopico sviluppo dell’iniziativa, l’organizzatrice vorrebbe addirittura allargare la partecipazione a tutte le lingue e a tutti gli idiomi del mondo. Un cosmopolitismo, come potete vedere, legato alle culture e alle lingue di ogni luogo e nazione. Non è *globalizzazione*, ossia tentativo di sintesi, di sincretismo culturale, ma *integrazione* culturale, ovvero esaltazione delle differenze nella convivenza e nello scambio. Un arricchimento, dunque, e non un impoverimento delle civiltà.

Sia io che i miei colleghi di Giuria siamo rimasti piacevolmente sorpresi dall’eccellente qualità dei testi pervenuti al Concorso. Molte composizioni erano in versi liberi e molte in metrica tradizionale. Particolarmente apprezzati anche alcuni sperimentalismi acrobatici, alcuni funambolici giochi linguistici di particolare abilità. Non è stato facile stabilire una graduatoria, perché molti elaborati risultavano praticamente quasi appaiati nelle valutazioni. Quello che si è presentato ai nostri occhi è stato

sostanzialmente un coro, una polifonia di voci stimolanti sul tema della Casa. Poi, a verdetto ultimato, sono state aperte le schede dei dati anagrafici ed abbiamo potuto constatare la presenza, tra i partecipanti, di nomi molto noti nel panorama letterario italiano di questi tempi. Ciò ci ha gratificato non poco.

Sui premi letterari c'è una diatriba che si trascina da anni, riguardante la trasparenza, le camarille, i giochi di potere, eccetera. Tutte cose che sappiamo e che appartengono purtroppo all'andazzo generale dei tempi in cui viviamo. Dire che da noi questo non esiste è troppo ovvio, scontato, e non lo dirò. Quel che desidero dire è che bisogna reagire a quest'andazzo e che comunque, a dispetto dell'andazzo, ci sono molte eccezioni di serietà. Voi direte che le eccezioni confermano la regola, ma comunque non si può fare d'ogni erba un fascio. I Premi letterari non vanno denigrati nel loro insieme, perché sono delle vetrine indispensabili.

Ci sono tanti bravi autori che lavorano e sudano nell'anonimato e che meritano di essere conosciuti attraverso i premi letterari, non tanto per loro gloria o vanagloria, quanto nell'interesse della comunità. Alla poesia, come qualcuno ha detto, spetta il compito di salvare il mondo. A parer mio, lo sta già salvando, come lo ha già salvato, in passato, e sempre lo salverà. In premi come questo, per concludere, non è solo importante premiare i meritevoli: il che è un atto dovuto. Non meno importante è valorizzare la coralità delle voci che, tutte insieme, intonano un canto, un inno potente all'umano, al sogno dell'uomo di poter essere una buona volta umano realmente, fattivamente, senza retorica e senza falsità.

Franco Campegiani